

mappe dell'ignominia

I CAMPI PER STRANIERI IN EUROPA E NEI PAESI MEDITERRANEI (2007)

fonte: migreurop

- Paesi dell'Unione europea che non fanno parte dello spazio Schengen
- Paesi dell'Unione europea e dello spazio Schengen (1)
- Paesi candidati all'Unione europea

(1) La Norvegia e l'Islanda non fanno parte dello spazio Schengen, ma hanno integrato gli aquis di Schengen nelle loro legislazioni

Campi informali

Luoghi informali in quartieri periferici situati nelle metropoli dei Paesi del Sud o dell'Est del Mediterraneo

Campi aperti
Campi chiusi

- Per stranieri in attesa dell'esame della loro domanda di ammissione al soggiorno sul territorio dello Stato
- Per gli stranieri presenti sul territorio di uno Stato e in via di espulsione
- Combinano le due funzioni (esame della domanda di ammissione e espulsione)

© Migreurop 2007

0 200 400 600 800 1000 km

Note

- * Per la Francia sono state cartografate unicamente le "zones d'attente" (zone d'attesa) che funzionano con regolarità
- ** Spesso la detenzione di stranieri in vista della loro espulsione ha luogo in sezioni speciali degli ordinari penitenziari. Per quanto riguarda la Svizzera, la sua superficie non permette di cartografare correttamente i 23 luoghi noti: Appenzello, Basilea (2), Berna, Coira, Dornach, Einsiedeln, Gampelen, Glarus, Granges, Mendrisio, Olten, Saïgnelégier, Sciaffusa, Schüpfheim, Sissach, Solothurn, Sursee, Thônex, Widnau, Zug, Zurigo (2)

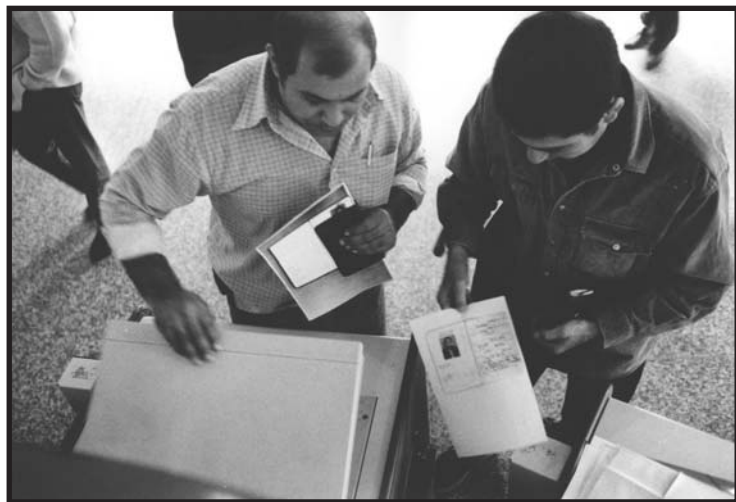
Migreurop non dispone di dati relativi all'Egitto, alla Siria, alla Bielorussia, alla Bosnia Erzegovina, alla Macedonia e al Montenegro. Per quanto riguarda la Russia vengono cartografate solo le informazioni tratte dal rapporto europeo di Andréa Gross (cfr. fonti).

Fonti: Rapports du Comité européen pour la prévention de la torture et des peines ou traitements inhumains ou dégradants (CPT) / UNHCR <http://www.unhcr.ch> / Gross Andrea (2000) Arrivée de demandeurs d'asile dans les aéroports européens, Conseil de l'Europe / Allemagne: Initiative gegen abschiebehaft-Berlin / Autriche: Asylkoordinations Österreich / Belgique: MRAX / Danemark: <http://www.coe.int/T/T/Com/Presse/Actualite/> / Espagne: APOHA / Estonie: Legal Information Centre for Human Rights / France: ministère de l'Intérieur français / Grèce: Articles de presse (<http://www.enet.gr/online/>) / Hongrie: Hungarian Helsinki Committee / Irlande: Irish Refugee Council / Italie: Storie in gabbia, supplément à Il Manifesto du 31/5/03, http://www.migrants.net/pages/inserto_CPT.pdf / Lettonie: The Latvian Centre for Human Rights and Ethnic Studies / Lituanie: Rapport de M.A. Gil-Robles, commissaire aux droits de l'Homme sur sa visite en Lituanie (2004) http://www.coe.int/T/T/Commissaire_du/ / Malte: Fédération Internationale des Droits de l'Homme (FIDH), <http://www.aspiuff.com/Pays-Bas>: <http://www.autonomecentrum.nl> / Pologne: JRS / République Tchèque: <http://www.mvcr.cz/suz/uod.html>, Carton Sandrine (2003) "L'institutionnalisation de l'asile en Europe centrale: l'exemple tchèque - 1990-2003", Paris / Royaume Uni: <http://www.barbedwirebritain.org.uk/> / Slovaquie: Jesuit Refugee Service (JRS) / Slovaquie: JRS / Suède: Migration Board, <http://www.migrationsverket.se/english/maps> / Suisse: Organisation suisse d'aide aux réfugiés, <http://www.sfr-sosar.ch>, Office fédéral des réfugiés, Office fédéral de la statistique, Conférence des directrices et directeurs des départements cantonaux de justice et police. Bulgarie: Croix Rouge Bulgare, Bulgarian Helsinki Committee / Croatie: Croix Rouge croate, Croatian Law Centre / Roumanie: enquêtes de terrain / Serbie&Montenegro: Groupe 484, Gracanicka 10, Belgrade / Algérie: Association "Rencontre et développement", Alger / Liban: FIDH / Maroc: AFVIC / Turquie: HCR, International Catholic Migration Commission.

una rete di campi di concentramento

«I lager nazisti, prima di diventare centri di sterminio, erano campi di concentramento in cui venivano rinchiusi individui che la polizia considerava, anche in assenza di reati, pericolosi per la sicurezza dello stato. Questa misura preventiva, definita “detenzione protettiva”, consisteva nel togliere tutti i diritti civili e politici ad alcuni cittadini. Non erano prigionieri a cui si veniva condannati per qualche reato, ma campi in cui si stabiliva uno stato d’eccezione, una sospensione legale della legalità.»

da C'è un lager in città, Edizioni Fuoriluogo, Bologna, 2006



TEMPI DI GUERRA

CHIAMIAMO LAGER UN LAGER

Definire i lager i «centri di permanenza temporanea e di assistenza» per immigrati in attesa di espulsione — centri introdotti in Italia nel 1998 dal governo di sinistra con la legge Turco-Napolitano, in conformità con gli accordi di Schengen — non è un'enfasi retorica, come in fondo pensano anche molti di coloro che utilizzano tale formula. Si tratta di una definizione rigorosa. Prima di diventare centri di sterminio metodici, i lager nazisti sono stati campi di concentramento in cui venivano rinchiusi individui che la polizia considerava, anche in assenza di condotte penalmente perseguibili, pericolosi per la sicurezza dello Stato. Questa misura preventiva — definita «detenzione protettiva» (*Schutzhaft*) — consisteva nel togliere tutti i diritti civili e politici ad alcuni cittadini. Fossoro profughi, ebrei, zingari, omosessuali od oppositori politici, spettava alla polizia, dopo mesi o anni, decidere se farli. I lager, cioè, non erano prigionieri a cui si veniva condannati per qualche reato (nella sua più o meno aberrante definizione totalitaria), né un'estensione del diritto penale. Si trattava di campi in cui la Norma stabiliva la propria eccezione, in breve, una sospensione legale della legalità. Un lager, dunque, non dipende dal numero degli internati né da quello degli assassini (fra il 1935 e il 1937, prima dell'inizio della deportazione degli ebrei, gli internati in Germania erano 7500), bensì dalla sua natura politica e giuridica. Gli immigrati finiscono oggi nei centri di detenzione indipendentemente da eventuali reati, senza alcun procedimento penale: il loro internamento, disposto dal questore, è una semplice misura di polizia. Esattamente come acca-

deva nel 1940 sotto il regime francese di Vichy, quando i prefetti potevano rinchiusere gli individui «pericolosi per la difesa nazionale o la sicurezza pubblica» oppure (ai badi) gli «stranieri in soprannumero rispetto all'economia nazionale». Si può rinviare anche alla detenzione amministrativa nell'Algeria francese, al Sudafica dell'*apartheid*, agli attuali ghetti per i palestinesi creati dallo Stato di Israele o alle varie Guantanamo sparse per il mondo. Non è un caso se, rispetto alle condizioni infami dei centri per immigrati, i buoni democratici non rivendicano il rispetto di una legge quale che sia, bensì quello dei *diritti umani* (e al limite delle varie convenzioni internazionali firmate a difesa di questi). I diritti umani sono l'ultima maschera di fronte a donne e uomini a cui non rimane nullo altro che la pura appartenenza alla specie umana. Non li si può integrare come cittadini, si fa finta di integrarli come Uomini. Sotto l'uguaglianza astratta dei principi, crescono dovunque le disuguaglianze reali. Da questo punto di vista, l'introduzione della legge Bossi-Fini non ha modificato la sostanza, ha solo aggravato una situazione già esistente. La Bossi-Fini ha circoscritto la concessione del permesso di soggiorno alla durata esatta del contratto di lavoro (fuori dal suo essere forzato-lavoro, l'immigrato non ha alcun motivo di essere), ha raddoppiato il limite di permanenza nei lager (da 30 a 60 giorni) ed ha trasformato la clandestinità in reato — nel senso che chi viola un decreto di espulsione può essere incarcerato —, mentre prima era un illecito amministrativo passibile di multa. In diverse regioni sono in costruzione nuovi centri di detenzione al fine di rendere più efficiente la macchina delle espulsioni. I responsabili di tutto ciò non sono solo il governo e le amministrazioni



ni locali. Una simile macchina dell'abiezione ha bisogno, per funzionare, del concorso di molte strutture pubbliche e private (dalla Croce Rossa che gestisce i lager alle ditte che forniscono servizi, dalle compagnie aeree che deportano i clandestini agli aeroporti che organizzano le "zone d'attesa", passando per le associazioni dette di carità che collaborano con la polizia). Si tratta, nel senso storico della parola, di *solidarizzazioni*, i quali si arricchiscono sui rastrellamenti, sulla prigionia e sulle deportazioni, per di più in nome di principi umanitari. E in nome dell'Umanità, infatti, che oggi si bombarda, si creano campi profughi, si semina disperazione e morte. A fianco degli eserciti e delle polizie lavorano centinaia di organizzazioni non governative le quali si guardano bene dal denunciare le cause dei disastri in cui intervengono, interessate come sono a sfruttare le conseguenze. Quello dell'umanitarismo è uno dei mercati del futuro, basta pensare che le ONG rappresentano già, prese tutte assieme,

la settima potenza economica mondiale. Questi sciacalli popolano e compongono a vario titolo quella *zona grigia* di cui ha parlato Primo Levi riferendosi agli internati e a tutti i tedeschi che collaboravano attivamente con i nazisti. Tutte queste responsabilità sono ben visibili e ben attaccabili. Dalle azioni contro i centri di detenzione (come è successo un paio di anni fa in Belgio, quando una manifestazione si è conclusa con la liberazione di alcuni clandestini), a quelle contro le "zone di attesa" (come in Francia, ai danni della catena di hotel Ibis, che fornisce le proprie stanze alla polizia) o per impedire i voli dell'infamia (a Francoforte, un sabotaggio dei cavi a fibre ottiche aveva messo fuori uso, qualche anno fa, tutti i computer di un aeroporto per un paio di giorni), mille sono le pratiche che si possono realizzare contro l'espulsione. L'ovvietà verso i «centri di permanenza temporanea» è il primo passo.

S.L. 

da «Tempi di guerra», n. 1, gennaio 2004

I CPT-CIE nascono in seguito all’adozione di politiche migratorie in sede comunitaria, ratificate con l’accordo di Schengen del 1995. Sono da considerarsi come una componente della costruzione di quella “Casa comune europea” sulla quale tanto insisteva la retorica politica europeista intorno alla metà degli anni Novanta. Le esigenze del processo di costruzione dell’Unione Europea impongono la crescita e la proliferazione di centri e strutture destinate al “trattamento” degli “stranieri in posizione irregolare”. Che si tratti di “stranieri in attesa dell’esame della loro domanda di ammissione al soggiorno sul territorio dello Stato” o di “stranieri presenti sul territorio di uno Stato o in via di espulsione”, è la *strategia del loro confinamento* a dar corso di continuo ai finanziamenti e pattugliamenti congiunti, agli accordi di cooperazione e collaborazione alle frontiere, a quelli di riammissione o respingimento e, insomma, all’intero armamentario di bestialità governamentale e brutalità poliziesca con le quali si ottiene la produzione sistematica di una popolazione fluttuante sulla quale esercitare la sorveglianza, detenuta “in via amministrativa” e destinata all’espulsione. All’interno e tutt’intorno all’Europa il reticolo delle “strutture”, dei “centri” e dei “campi” destinati al “trattamento” degli stranieri in posizioni di “irregolarità” stabilite dalla continua attività legislativa dei singoli Stati cresce a dismisura fino a raggiungere le dimensioni rappresentate nella carta di *Migreurop* 2007 (vedi sopra).

SCATENANO GUERRE E LE CHIAMANO, "OPERAZIONI UMANITARIE"

COSTRUISCONO LAGER E LI CHIAMANO, "CENTRI DI ACCOGLIENZA"

LA VIOLENZA CHE FANNO ALLE PAROLE RIFLETTE LA VIOLENZA CHE ESERCITANO SUGLI UOMINI

manifesto affisso in diverse città italiane, 2005

nascita di un nuovo regime di internamento

La prima legge italiana a disciplinare il fenomeno migratorio è la n. 943 del 1986, che riconosce il diritto al ricongiungimento familiare e introduce il concetto di sanatoria. La successiva legge Martelli (n. 39 del 1990) è invece il primo tentativo di *regolamentazione e programmazione dei flussi migratori*, e introduce nuove procedure di espulsione: le Prefetture dispongono l’espulsione dei migranti, i quali hanno 15 giorni di tempo per lasciare il Paese, a meno che non debbano essere accompagnati direttamente alla frontiera per “motivi di ordine pubblico”. Nel 1995 il decreto Dini (Decreto Legislativo n. 498, che non verrà convertito in legge) prevede che il ministero dell’Interno possa individuare edifici e strutture in cui rinchiusere gli stranieri in attesa di espulsione e sottoposti all’obbligo di dimora: è la prima delle misure che limitano la libertà personale degli stranieri nel corso delle procedure di allontanamento. Con il Decreto Legge n. 451 del 1995, convertito nella legge 563 del 1995 (la cosiddetta “legge Puglia”), vengono istituite apposite strutture per i migranti sottoposti all’obbligo di dimora, concepiti come strutture residenziali “aperte” per le quali è previsto che i migranti paghino anche un affitto e risibilmente definiti Centri di prima accoglienza (CPA).



Solo tre anni dopo, nel 1998, il governo di centrosinistra approva la legge n. 40 (Turco-Napolitano) che, al suo articolo 12, *istituisce i CPT*: «Quando non è possibile eseguire con immediatezza l’espulsione», si legge al comma 1 dell’art. 12, «perché occorre procedere [...] ad accertamenti supplementari in ordine all’identità o nazionalità [dello straniero], [...] il questore dispone che lo straniero sia trattenuto per il tempo strettamente necessario presso il centro di permanenza temporanea e assistenza più vicino». È il vero momento di svolta; da lì in poi l’attività di adeguamento, allargamento e costruzione di nuovi Centri di detenzione per immigrati non conoscerà soste. I primi centri vengono attivati, in attuazione della nuova normativa, già nell’estate 1998 in Puglia, Calabria e Sicilia. Il governo attiva procedure di urgenza, e nel giro di pochi mesi (inizio 1999) sono già operativi in tutto il territorio nazionale 11 centri. Si utilizzano beni demaniali fatiscenti e in condizioni di degrado, attraverso interventi strutturali in estrema economia. La gestione viene affidata per lo più alla Croce Rossa, senza gare di appalto.

Emblematico il caso del centro di via Corelli, a Milano: aperto l’11 gennaio 1999, ma progettato nella fase precedente, viene rapidamente smantellato, raso al suolo e ricostruito tra il marzo e l’ottobre del 2000.



Alcuni momenti dello smantellamento del centro di via Corelli nel marzo 2000

« Dal 19 aprile 1999 il Centro delle Culture entra ogni lunedì dalle 14,30 alle 16,30 al centro di via Corelli, con una delegazione di sei persone che comprende un esperto legale e traduttori in varie lingue. Nel corso di queste visite abbiamo appurato i seguenti problemi:

- Situazioni igieniche vergognose, non a caso sia a Milano che a Roma sono stati rilevati dei casi di scabbia; le carenze igieniche sono spesso diretta conseguenza di come è stata organizzata la struttura stessa del centro, con gli immigrati che vivono in container, dove non ci è stato possibile entrare.
- Mancanza di traduzioni e informazioni legali sulla situazione degli immigrati stessi, che trovano così moltissime difficoltà nell’organizzare il ricorso contro il decreto di espulsione, che per di più deve essere effettuato entro cinque giorni; molti stranieri non sanno neanche il motivo per cui si ritrovano rinchiusi. Si pensi poi alla modalità assurda con cui le associazioni, come il Centro delle Culture, sono costrette ad offrire assistenza legale: gli stranieri non possono richiedere direttamente aiuto, ma devono essere i rappresentanti dell’associazione a scegliere a caso degli stranieri tra la lista dei presenti nel centro.
- Numerosi tentativi di suicidio, per la disperazione di una situazione disumana.
- Molestie sessuali nei confronti delle donne, recluse assieme agli uomini; di notte dormono in container separati, ma le porte restano aperte.
- Violenze da parte delle forze dell’ordine, con particolare riferimento alla deportazione dal centro verso l’aeroporto per l’espatrio.
- Mancanza di rispetto delle libertà di culto degli stranieri presenti, con il cibo che viene distribuito senza distinzioni anche a chi, come i musulmani, segue delle regole precise.
- Mancanza di ogni possibilità di socializzazione, non esistono spazi a tale scopo (nonostante siano previsti dal regolamento di attuazione, mentre è proibito consegnare agli immigrati reclusi qualsiasi oggetto, compresi libri, quaderni e penne.

Dossier Corelli, Centro delle Culture, Associazione Dialogo Onlus, Milano, 2000

CPT dietro le sbarre CIE vite violate

Il carattere disumano del regime di carcerazione extrapenale nei CPT è evidente fin dall’inizio; dentro le gabbie tanto alacramente apprestate avviene la concentrazione coatta di uomini e donne “colpevoli” soltanto di non avere i documenti in regola. Fuori dalle gabbie li sorvegliano costantemente poliziotti in tenuta antisommossa, nei cortili interni e nelle camerate sono sottoposti alle “cure” del personale di associazioni “caritatevoli” come la Croce Rossa e la Misericordia. L’abuso vi regna sovrano, e investe ogni aspetto e ogni bisogno degli individui rinchiusi. Ne trapelano notizie di pestaggi sistematici, di “morti accidentali”, di suicidi disperati, di «brutali repressioni poliziesche», di umiliazioni sessuali, di privazione di cibo, acqua, spazio e assistenza medica. Tutti questi chiari segni di disprezzo istituzionale, di negazione della dignità approdano a un unico risultato: di chi è rinchiuso nei CPT l’intera vita viene violata.

Voglio che tutti quelli che leggeranno capiscano che qui è un inferno

«È passato un altro giorno. Uno di quelli più brutti della mia vita nel lager per stranieri di Via Corelli 28 a Milano. [...] Una sera alcune ragazze di colore, che stavano in un container vicino al nostro, stavano protestando perché venivano sempre maltrattate e discriminate per il colore. Dopodiché noi siamo state portate fuori mentre loro le hanno chiuse dentro senza corrente né acqua. Poi ci hanno portato a dormire in una grande e sporca stanza su materassi per terra; come cani senza bagno e al freddo, perché l’ispettore non voleva fare niente per migliorare la situazione nel modo più decente possibile. Per loro era più comodo così, portarci fuori al freddo, dandoci sempre un cibo schifoso che a volte non si riusciva a mandare giù, farci morire di fame, metterci a dormire su lenzuola di carta. Lenzuola che quando arrivano nuove persone non vengono nemmeno cambiate. Lasciano quelle delle persone che sono “andate via” facendoci venire fuori delle allergie cutanee. Così si va dal dottore il quale, per curarci il corpo ed il viso, ci dà una crema con la quale l’allergia peggiora ancora di più. Se ti succede qualcosa, se ti fa male la testa vai dal dottore, aspetti due ore prima che qualcuno ti dia attenzione e alla fine ti danno una pastiglia che ti fa passare il mal di testa ma in compenso non riesci a dormire tutta la notte dal mal di stomaco che ti ha fatto venire. Io e tutti quelli che con me hanno sottoscritto questo articolo siamo testimoni di una bruttissima scena al Corelli: un uomo era salito sul tetto, voleva impiccarsi perché lo volevano mandare al suo Paese. E la moglie ed il figlio nato in Italia lo guardavano dall’altra parte della rete e piangevano. Un atto che non può essere perdonato ai responsabili di questo lager. Secondo me la gente che arriva a tanta disperazione non è suicida ma è spinta ad ammazzarsi. [...] Voglio che tutti quelli che leggeranno capiscano che qui è un inferno. Nella mia vita non ho fatto niente contro la legge per stare in galera ed essere trattata come ladra o assassina, per essere picchiata in Questura. Dove posso denunciare? Chi mi può difendere? Chi sono io qua? Un animale come il resto di tutti gli stranieri che sono in Italia senza documenti perché non hanno i soldi per comprarseli. Chi sono questi tutori della legge che possono mettere in galera gente indifesa che soltanto gira per la strada ma non fa del male a nessuno? Chi sono questi che si permettono di fare di te tutto quello che vogliono solo perché sono protetti dalla legge?»

Lettera dal lager di via Corelli, *Dossier Corelli*, Centro delle Culture, Milano, 2000



manifesto affisso in diverse città italiane, 2005

carcerazione extrapenale

I principî generali, i grandi codici e le legislazioni di tutt’Europa affermano che nessun imprigionamento può avvenire “fuori della legge”, senza che esso sia deciso da una “istituzione giudiziaria qualificata”, arbitrariamente e in maniera massiccia. Essi trovano una solenne smentita di fatto in questo nuovo regime di internamento. Certo, da questo punto di vista i Centri hanno innumerevoli precedenti, ma nell'attuale quadro governamentale essi costituiscono la principale forma di carcerazione extrapenale.

Le questioni di “incostituzionalità” non considerano affatto la posta che è in gioco nella reclusione dei clandestini nella storia del dominio dell'uomo sull'uomo. I CIE, infatti, incarnano il punto di coagulo estremo di una fitta rete di controllo e normazione della vita individuale e collettiva che, tramite regolamenti, norme, prescrizioni, nonché con una complessa combinatoria di enunciati, procedure e architetture, afferma una sorta di spazio di punibilità generalizzato: ovunque, qualsivoglia devianza, infrazione, scarto rispetto all'ordine costituito, sarà punito. L'immigrato, nell'occhio del processo di clandestinizzazione, è il bersaglio paradigmatico in un processo diffuso di cattura della vita in cui da un lato si reclude senza che si sia commesso un reato (o che esso sia accertato dalle istanze giudicanti di pertinenza) e dall’altro si punisce ovunque e comunque, anche senza ricorso alle forme di reclusione. Lo spazio sociale diviene così un campo di universale punibilità che, con diversi gradienti e intensità, si estende in

maniera tale da far trasparire la sua aspirazione totalitaria di ubiquità. La riproduzione costante della figura dell’immigrato come "minaccia" sociale, come inevitabile portatore di deviazioni rispetto alla norma, come "alterità" irriducibile alla norma e pertanto da correggere e tenere sotto controllo sino a estirparne definitivamente il carattere "patogeno", fa parte di questa stessa architettura enunciativa e persecutoria.

La nascita dei CPT è accompagnata da diffuse contestazioni, che si avvalgono anche dei pareri espressi da importanti organismi istituzionali, come la relazione della Corte dei Conti del 2003 che parla espressamente di «strutture fatiscenti», «scarsa attenzione ai livelli di sicurezza», «mancata individuazione di livelli minimi delle prestazioni da erogare», e di un trattamento generale che «è per taluni aspetti risultato peggiore rispetto a quello riservato ai detenuti nelle strutture carcerarie». Da un lato, giuristi, avvocati e magistrati contestano la legittimità costituzionale dei “centri” e si appellano all’articolo 13 della Costituzione, dove si prevede che le restrizioni alla libertà personale siano disposte da un giudice, mentre l’espulsione e il conseguente trattenimento sono decisioni del Prefetto; dall’altro lato, associazioni e movimenti di solidarietà avviano azioni, denunce e mobilitazioni pubbliche contro i CPT e fanno appello al Governo di centrosinistra e al Parlamento perché intervengano a cancellare la detenzione amministrativa. Ne ottengono “promesse” di revisione e superamento della situazione determinatasi, ma nulla di più: la macchina dell’internamento e dell’espulsione funziona a tutto regime, finché, nel 2002, la legge Bossi-Fini, con le sue modifiche al Testo Unico sull’Immigrazione, mette le mani sul contenzioso e, di fatto, aggira e vanifica tutte le “obiezioni” di specie “giuridica” modificando le procedure stesse di allontanamento degli stranieri irregolari: con la legge Turco-Napolitano l’espulsione veniva eseguita di norma tramite intimidazione – cioè con un ordine scritto consegnato allo straniero; con la Bossi-Fini tutte le espulsioni (fatti salvi casi eccezionali) debbono essere eseguite con l’accompagnamento coattivo alla frontiera da parte della forza pubblica. I CPT istituiti dal centrosinistra diventano strumenti indispensabili per eseguire i provvedimenti di “trattenimento” (detenzione amministrativa) e “allontanamento” (accompagnamento alla frontiera) voluti dal centrodestra. Viene sancito in questa maniera un autentico cambio di passo che decreta l’inconsistenza di tutte le proteste e mobilitazioni che si attestano sulla denuncia dell’ “incostituzionalità” della detenzione amministrativa: esse vengono di colpo ridotte al silenzio. Un silenzio “infernale”, interrotto soltanto dai rapporti annuali di organismi quali Medici Senza Frontiere e Amnesty International, che di anno in anno arricchiscono di particolari raccapriccianti la descrizione delle condizioni di vita nei CPT-CIE.



Milano, CPT di via Corelli, inverno 2001

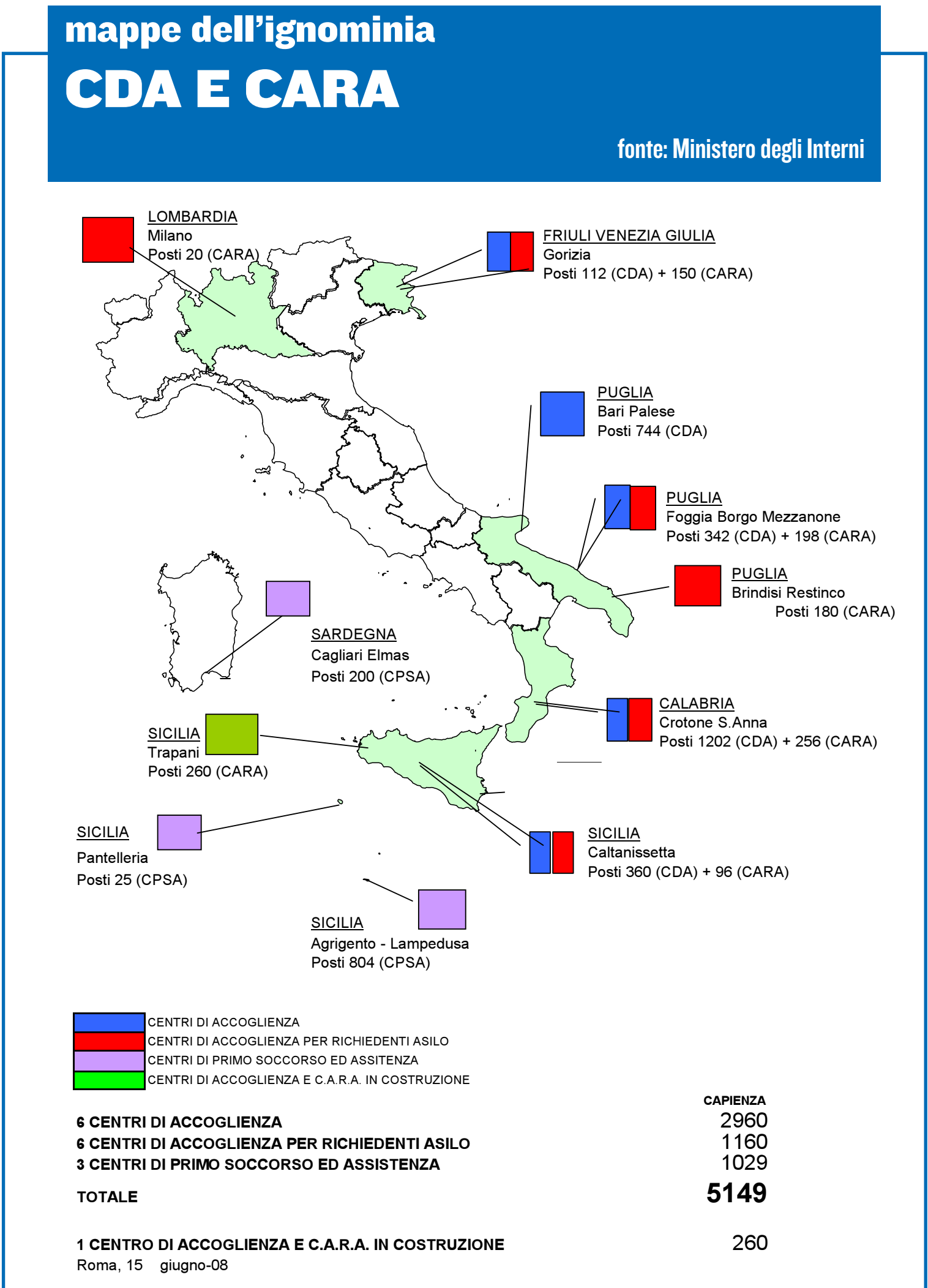
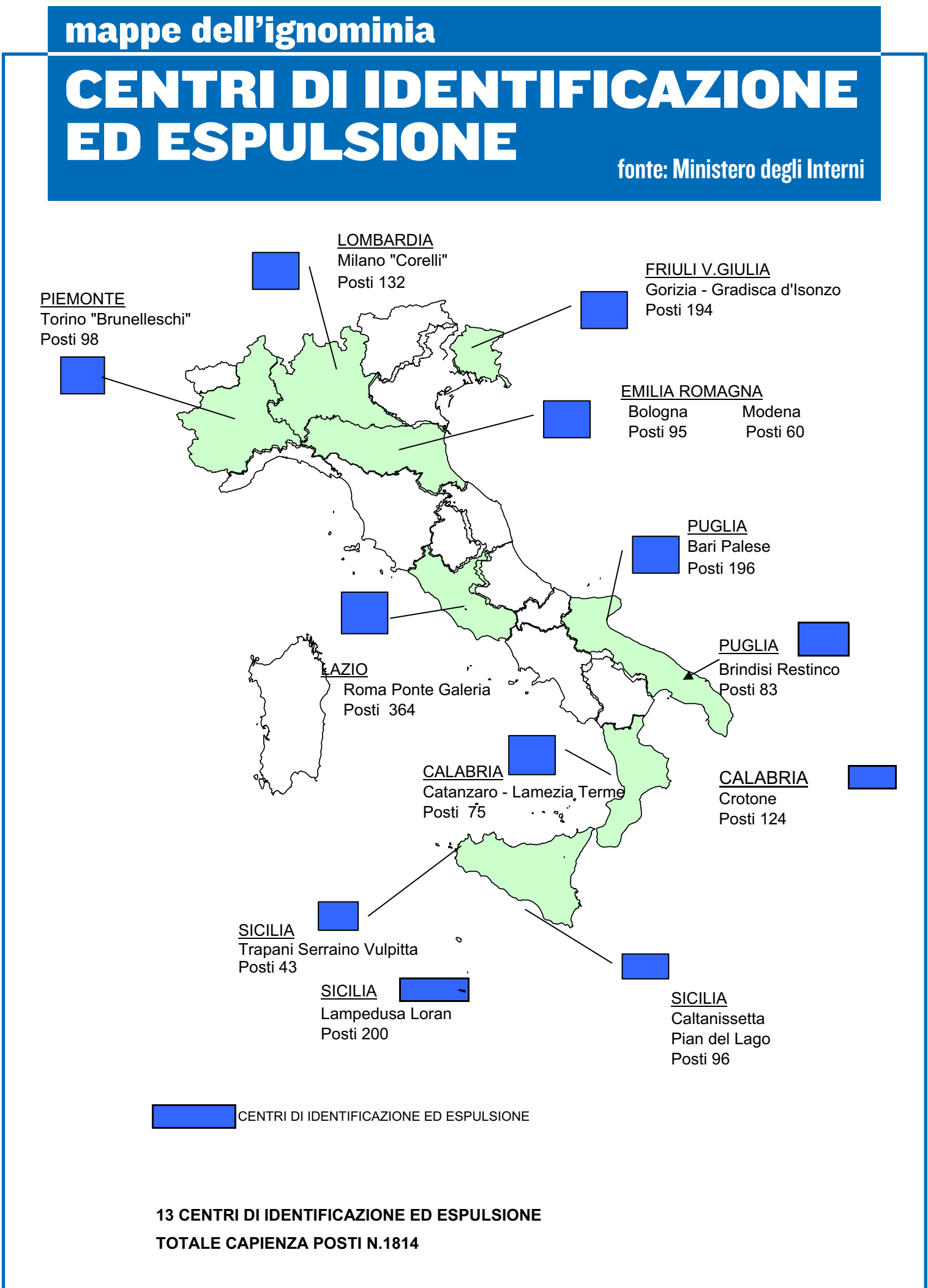
Secondo la legge il CPT ideale è recintato da un muro di 3 metri sormontato da una rete metallica, è sorvegliato da telecamere e dotato di impianto di illuminazione. All’interno sono presenti 3 zone distinte: un ingresso, un centro direzionale e una zona di intrattenimento “ospiti”.

“TIPOLOGIE” DI PERSONE POSSONO ESSERE “TRATTENUTE” NEI CPT

- Richiedenti asilo che hanno presentato domanda dopo decreto di espulsione o comunque in attesa dell'esito del ricorso.
- Emigrati senza permesso di soggiorno o col permesso di soggiorno scaduto.
- Emigrati ritenuti pericolosi, o appena usciti dal carcere e quindi non in possesso del permesso e anche quelli che, secondo, l'autorità, presumibilmente non lasceranno l'Italia anche se sottoposti ad espulsione.
- Emigrati condannati ad una certa pena e a cui è stata aggiunta anche l'espulsione.

CHI NON PUÒ ESSERE ESPULSO?

- I minori.
- Le donne incinte (o con bimbo di età inferiore a 6 mesi) e il convivente.
- Chi coabita con convivente o parente stretto che ha appena ottenuto la cittadinanza italiana.
- Emigranti che, seppur senza documenti, si presume rispetteranno le ordinanze di espulsione.



Nel luglio 2002 il governo di centrodestra approva la Bossi-Fini (legge n. 189), che riduce le possibilità di entrare regolarmente in Italia, rende molto difficoltoso il ricongiungimento familiare e, legando il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, funziona come una vera e propria macchina per la produzione di clandestini. Secondo tale legge il trattenimento nei CPT dovrebbe durare 30 giorni più altri eventuali 30 giorni di proroga (ma in pratica i 30 giorni di proroga divengono la regola e non l’eccezione). Se entro quei 60 giorni il detenuto non viene rimpatriato, è rilasciato con l’obbligo di lasciare il Paese, ma se non lo fa entro 5 giorni scattano reato di clandestinità e arresto. Nel corso del 2003 s’intensificano le attività: vengono aperti due nuovi CPT a Bologna e a Modena, Roma viene ampliato il centro di Ponte Galeria, mentre si avviano le procedure per l’apertura di ulteriori strutture a Bari Palese, Gradisca di Isonzo (Gorizia), Foggia e Padova.

Con il Decreto del Presidente della Repubblica 303/2004 e il Decreto Legislativo n. 25/2008, il governo Prodi istituisce i CARA (Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo).

Infine, il terzo governo Berlusconi, col Decreto Legge n. 92/2008, sostituisce la denominazione CPT con l’acronimo CIE (Centri di Identificazione e di Espulsione), prevede l’aggravante di clandestinità per gli irregolari che compiono reati e militarizza i CIE con l’utilizzo dell’esercito a loro presidio.

«Le parole: “centro di permanenza temporanea” ovvero: “centro di permanenza temporanea ed assistenza” sono sostituite, in generale, in tutte le disposizioni di legge o di regolamento, dalle seguenti: “centro di identificazione ed espulsione” quale nuova denominazione delle medesime strutture» (Decreto Legge 92/2008 Art. 9, comma 1).

Il successivo Decreto Legge n. 151/2008 destina i fondi per la costruzione di nuove strutture detentive, autorizzando la spesa di 3 milioni di euro per il 2008, di 37,5 milioni per il 2009, di 40 milioni e 470 mila per il 2010 e di 20 milioni e 7 mila a partire dal 2011.

polizia coloniale

Dal 2003 l’Italia finanzia la costruzione e la gestione di campi di prigionia in Libia e un programma di voli charter della Air Libya Tibesti e della Buraq Air per il rimpatrio verso i Paesi d’origine per gli “immigrati illegali”. La finanziaria 2004-2005 stanzia i fondi per la realizzazione di due campi nel Sud del Paese, ad Kufrah, al confine con l’Egitto sulla rotta per il Sudan, e uno a Sebha, anch’esso nel deserto.

In Libia esistono almeno 20 centri di detenzione per migranti: Ajdabiya, Binghazi, Ghat, Gharyan, Ghudamis, aj-Jmayl, Juwazat, Khums, Kufrah, Marj, Misratah, Qatrun, Sabratah, Sebha, Sirt, Surman, Tripoli (due centri: Janzur e Fellah), Zawiyah, Zuwarah.

La Libia era dunque un Paese a vocazione concentrazionaria ben prima e al di là degli accordi con l’Italia e l’Unione Europea che si sono soltanto aggiunti quali finanziatori e fornitori esterni.



«Secondo il rapporto dell’Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne Frontex i migranti detenuti in Libia erano, nel 2007, almeno 60 mila, segno che la conferenza euroafricana sull’immigrazione tenutasi a Tripoli nel novembre 2006 sta dando i suoi frutti.

da Fuga da Tripoli. Rapporto sulle condizioni dei migranti di transito in Libia, Fortress Europe, Roma, 2007

Dei centri di detenzione libici non esistono immagini



tripoli, italia

(...) Il governo italiano ha pensato che quei lager chiamati “centri di permanenza temporanea”, costruiti in diverse città della penisola, non bastano. Ne vuole costruire ancora, certo, perché quelli attuali sono troppo affollati e indecenti per le anime pie della sinistra. Ma non bastano. Ecco allora l’idea – non nuova, per la verità, ricca com’è di passato coloniale – di rastrellare e internare gli immigrati privi di documenti in regola direttamente là dove partono per raggiungere le coste italiane. Così sono nati gli accordi con lo Stato libico per un’attività coordinata fra le rispettive polizie e la costruzione di un lager in cui rinchiodere almeno parte dei migranti africani. Questi accordi prevedono un programma di addestramento delle forze di polizia libiche, la fornitura di unità navali, aeree e terrestri per controllare i confini, l’apertura di sportelli per filtrare già in Africa le domande di asilo e una più generale collaborazione per un’impresa odiosa quanto impossibile: fermare la miseria alle frontiere. Molti aspetti di questi accordi sono segreti. Lo Stato italiano sta pagando fin d’ora i charter con cui il governo libico deporta numerosi africani (...). Si tratta di una versione aggiornata del “modello Albania” già applicato dal governo di centro-sinistra alla fine degli anni Novanta, a riprova che i colori politici non modificano il razzismo di Stato. Entro qualche settimana, 130 poliziotti italiani partiranno per la Libia. L’ex nemico pubblico Gheddafi è ora un prezioso collaboratore della Fortezza Europa nella caccia ai poveri e agli indesiderabili. A forza di lauti risarcimenti – ultimi, in ordine di tempo, i 35 milioni di dollari dati allo Stato tedesco per un attentato avvenuto a Berlino nell’86 –, il Colonnello si è comprato la fine dell’embargo.

da «Tempi di guerra», n. 3, ottobre 2004

«Mu’ammar Qaddafi è un grande amico mio e dell’Italia, è un leader della libertà. Sono orgoglioso che l’Italia sia il primo paese importatore ed esportatore della Libia»

Silvio Berlusconi

libia, solo andata

(...) tra l’agosto 2003 e il dicembre 2004 con 47 voli la Libia ha espulso 5 688 persone verso Egitto, Siria, Pakistan, Niger, Nigeria, Ghana, Bangladesh, Mali, Sudan ed Eritrea. Se per ognuno dei 47 voli sono indicati numero, nazionalità e destinazione degli espulsi, per i rimpatri non registrati e quelli fatti a bordo di camion e furgoni attraverso il deserto si sa forse in quanti partono, ma non si sa in quanti arrivano. Soltanto nel mese di febbraio le espulsioni sono state 14 000 e hanno causato 106 morti accertati. Tra le persone espulse vi erano sia clandestini deportati da Lampedusa sia immigrati che in questi anni avevano trovato lavoro in Libia. Gheddafi sta infatti utilizzando i finanziamenti e le strutture concessigli dal governo italiano anche per fare rastrellamenti di pulizia etnica nel suo Paese. Gli internati del campo di Sulman, completamente isolato dalla popolazione, sono circa 200 provenienti da Niger, Ghana e Mali, e vivono in Libia dalla fine degli anni Novanta con un lavoro regolare. (...). Nei campi come Sulman, Ghat (al confine con Niger e Algeria) o come quello di Tripoli, in El Fatah Street, ci sono anche intere famiglie o bambini orfani; ci sono immigrati che decidono “volontariamente” di tornare nel proprio Paese e che restano internati finché le loro pratiche non siano state sbrigate e non ci sia un volo o un camion disponibile...

da «Tempi di guerra», n. 5, giugno 2005



Gli amministratori dello stato libico, attratti dalla manodopera a basso costo, avevano aperto le porte agli stranieri. Intorno al 2000, il governo iniziò a preoccuparsi che gli stranieri arrivati fossero troppi e che stessero saturando il mercato del lavoro. Il governo attribui ai nuovi arrivati la responsabilità per la crescente criminalità, le malattie e le tensioni sociali. All’incirca nello stesso periodo, i governi europei iniziarono a esercitare pressioni sulla Libia per controllare l’immigrazione illegale. L’Italia, sulla base delle direttive del ministero, individuò «tra gli strumenti di contrasto all’immigrazione clandestina» la realizzazione nel territorio libico di centri di permanenza Temporanea, al fine di evitare le partenze dei clandestiniverso l’Italia». Il governo italiano deve aver pensato che aprire nuovi campi di reclusione in Libia per immigrati non richiesti fosse una buona soluzione, forte anche di uno sperimentato passato coloniale, perrisolvere l’affollamento di quelli italiani e attenuare le inquietudini delle anime balle della sinistra che ogni tanto sussurrano qualche critica contro i CPT nostrani. Rastrellare e internare gli immigrati privi di documenti in regola direttamente là dove partono per raggiungere le coste italiane è certamente una soluzione che va alla radice del problema: fermare la miseria alle frontiere. Così sono nati gli accordi con lo stato libico per un’attività coordinata tra le rispettive polizie e la costruzione di lager in cui rinchiodere almeno una parte degli immigrati africani. Questi accordi prevedono un programma di addestramento delle forze di polizia libiche, la fornitura di unità navali, aeree e terrestri per controllare i confini, l’apertura di sportelli per fitrare già in Africa le domande di asilo e una più generale collaborazione. Si tratta di una versione aggiornata del «modello Albania» già applicato dal governo di centrosinistra alla fine degli anni Novanta. (...) Solo attraverso la Relazione sul Rendiconto generale dello Stato, Esercizio 2004 della Corte dei Conti, si è venuto a sapere in Italia degli accordi con la Libia per la costruzione di CPT (...), mentre il governo continuava a mantenere pressoché tutto secretato.

da C’è un lager in città, Edizioni Fuoriluogo, Bologna, 2006,



Hurui, Eritrea

Era nel luglio del 2005. Ero partito con mia moglie Anna e il nostro bambino di tre mesi. Salpammo da Zuwarah, a bordo eravamo in 64. Ma dopo poche ore eravamo già semi-affondati, perché imbarcavamo acqua dai buchi tra le tavole dello scafo. Il motore andò in panne. La mattina arrivarono i soccorsi degli operai italiani di una vicina piattaforma petrolifera. Presero a bordo donne e bambini, e non tornarono più indietro. Dopo due giorni alla deriva, ci intercettò un elicottero italiano e venimmo soccorsi. Ma al centro di prima accoglienza di Lampedusa non c’era traccia di mia moglie e del bambino. Cinque mesi dopo incontrai a Milano una delle donne che era stata soccorsa insieme a mia moglie. Mi raccontò che le avevano affidate alla Guardia costiera libica, che erano state portate a Zuwarah e arrestate. Lei era riuscita ad uscire pagando una guardia. Mia moglie invece era stata deportata a Kufrah con tutte le altre, insieme al bambino piccolo.

Fatawhit, Eritrea

Ho visto molte donne violentate nel centro di detenzione di Kufrah. I poliziotti entravano nella stanza, prendevano una donna e la violentavano in gruppo davanti a tutti. Non facevano alcuna distinzione tra donne sposate e donne sole, Molte di loro sono rimaste incinta e molte di loro sono state obbligate a subire un aborto, fatto nella clandestinità, mettendo a forte rischio la propria vita. Ho visto molte donne piangere perché i loro mariti erano picchiati, ma non serviva a fermare i colpi dei manganelli sulle loro schiene.

Selam, Etiopia

A Kufrah dormivano in camerate con altre 50/60 persone, donne e uomini, sul suolo. Ci davano acqua e pane. Ho assistito alla stupro di una donna. Spesso sono in quattro cinque poliziotti che violentano una sola donna. Molte rimangono incinte. Una volta che escono di prigione non resta loro che affidarsi a un aborto clandestino. A volte utilizzano la tecnica dell’ago, in cambio di 200-300 dollari. Molte donne sono morte in seguito agli aborti.

Saberen, Eritrea

Siamo stati arrestati dopo un’ora che la nostra barca aveva lasciato le coste libiche. La polizia ci ha intercettato, ci ha riportato a riva e là ha cominciato a picchiarci. Le violenze sono continuate anche nella prigione in cui siamo stati portati: Juwazat. Sono rimasta lì per un mese e mezzo. Una volta stavo cercando di difendere mio fratello dai colpi di manganello e hanno picchiato anche me, sfregiandomi il viso. Una delle pratiche utilizzate in questa prigione era quella delle manganellate sulla pianta del piede, punto particolarmente sensibile al dolore. Per uscire ho dovuto pagare 500 dollari, in più prima di uscire mi hanno rubato i gioielli e gli ultimi soldi che mi restavano.

Zekarias, Eritrea

Eravamo partiti con la barca dalle coste libiche, dopo un’ora ci hanno intercettato le autorità libiche, ci hanno arrestato e portato alla prigione di Khums. Sono stato detenuto per un mese. Ci davano da mangiare solo due pezzi di pane e dell’acqua salmastra, Ogni giorno eravamo sottoposti a delle torture per una o due ore. C’erano anche dei minori non accompagnati, che subivano le stesse violenze

Fidane, Eritrea

Sono stato detenuto per due mesi a Marj. Dormivamo al suolo, in camerate di 40 persone. Durante un tentativo di fuga, ci hanno ripreso, e per punirci ci hanno torturato per tre giorni, una punizione esemplare per fare capire agli altri cosa succedeva a chi voleva fuggire.”

un migrante subsahariano

Mi hanno appeso a un muro con una catena. avevo un bastone dietro alle ginocchia al quale erano state legate le mie mani. Sono rimasto in quella posizione per 45 minuti durante i quali venivo picchiato. Mi hanno detto: «Se ti uccidiamo, nessuno lo verrà mai a sapere».

Poiché la violazione che la vita patisce nei CPT-CIE è avvertita in maniera unanime come *permanente* da tutti i soggetti che hanno modo di esprimersi, a dispetto del carattere temporaneo della detenzione, le proteste, le agitazioni, le rivolte, i tentativi più o meno riusciti di fuga individuali e collettivi, non conoscono sosta.

Fin dai primi mesi della messa in funzione di queste strutture, le voci delle proteste che si levano dall'interno si susseguono a ondate, e riescono a comunicare da un capo all'altro della Penisola.

Le proteste investono tutti gli aspetti della vita dei detenuti e hanno per oggetto la detenzione stessa, ma non mancano di denunciare puntualmente specifiche vessazioni, maltrattamenti, molestie perpetrati, all'interno del Centro, dal personale di servizio e dalle forze di polizia.

Negli emigrati che vi si ritrovano rinchiusi di colpo, spesso fino ad allora ignari dell'esistenza dei CPT-CIE, l'incredulità per il fatto di essere messi in gabbia e privati di ogni cosa "senza aver commesso alcun reato" si tramuta dopo poco in amarezza e rabbia, di giorno in giorno crescenti.

L'attività principale del personale sanitario e di servizio consiste nel sedare gli effetti di queste condizioni con psicofarmaci somministrati per via diretta, in infermeria, e indiretta, attraverso il cibo.

Ogni rottura singola di questo "equilibrio" acquista subito forza collettiva. Nell'atto di autolesionismo che i gestori del Centro cercano di minimizzare e di riportare ai "disturbi psicologici" o al "carattere un po' debole" di chi lo compie, ogni detenuto riconosce una reazione all'ignominia subita, sproporzionata solo per difetto. I tentativi di fuga sventati dal personale di servizio o dalla polizia sono spesso seguiti da azioni collettive come il rifiuto di rientrare nelle camerate o il "lancio di oggetti" sui membri del personale di ritorno dall'eroica azione di recupero del fuggiasco. Molte delle fughe riuscite si sono avvalse di azioni di disturbo concertate collettivamente in precedenza oppure prodottesi per adesione spontanea dei consorti quando il tentativo era già in atto.

Tali "episodi" ingenerano spesso dinamiche di protesta generalizzata, che mettono in discussione contemporaneamente sia la condizione brutale cui si è ridotti sia la ferocia con la quale essa è amministrata sia l'indifferenza di chi sta "fuori".

L'azione ripetuta di "salire sul tetto" issando lenzuola o indumenti a mo' di bandiere rivolte a un "fuori" al quale sembra non si perdoni di abbandonare una moltitudine di donne e uomini in mano ai patentati aguzzini dei Centri si guadagna facilmente la qualifica di "disperata", che suona però derisoria a cospetto di individui sottoposti a un regime che annovera tra le proprie finalità esplicite quella di uccidere in loro ogni speranza. Messi di fronte, anzi internati, in un ganglio qualsiasi dell'economia e della politica delle espulsioni, trovandosi a occupare il punto sul quale insistono lunghe catene di interessi che pesano sulle loro spalle e sulla loro coscienza con la forza di un destino, i detenuti dei CIE continuano nondimeno a rifuggire ogni fatalismo. Pur nella fluidità estrema degli avvicendamenti, detenute e detenuti si passano il testimone di una rivendicazione di libertà che origina in un sentimento comune.



manifesto affisso in diverse città italiane, 2005

NELLA TUA CITTA' C'E' UN LAGER!



CHIUDIAMO IL CIE DI PONTE GALERIA

serie di manifesto affissi a Roma, 2010

CPT CIE dietro le sbarre vite violate

una sola immensa vergogna



ESPULSIONI
LA STRADA DI OGNI ABOMINIO
È LASTRICATA DI

"IO NON SAPEVO"

Ogni gesto di rifiuto o di rivolta tende perciò a produrre quella rottura a partire dalla quale il meccanismo infernale della reclusione e della deportazione si inceppi per ciascuno e per tutti, per sempre.

Ognuno di questi gesti è esemplare, perché non si limita ad alludere alla necessità di distruggere quel mondo in cui sono concentrate le vittime designate di una logica atroce ma indica nella persistenza dell'azione la sola possibilità che una tale distruzione cominci a esplicitarsi – e liberi tutti!

È così che, nel tempo, le ondate di lotta e agitazione, e anche le azioni di denuncia intentate dai singoli contro l'odioso regime di detenzione, hanno trovato canali di comunicazione atti a procrastinare la sospensione delle ostilità, talvolta contribuendo a farle espandere a macchia d'olio.

Chi vi assiste, chi ne ha notizia può essere assalito dall'idea della propria inadeguatezza a rispondere a questi segnali di indomabile vitalità. Oppure può decisamente far proprio l'aspetto esemplare che ogni atto di rivolta riveste, le sue allusioni, le sue indicazioni. Comprendere che, per darvi corpo, e rispondere al messaggio di speranza che esso reca di farla finita con un tale abominio, non c'è che cercare di seguirne l'esempio, far risuonare le grida, darvi risalto ovunque, dentro e "fuori".

Perciò le pratiche degli antirazzisti intorno ai CIE hanno appreso a cogliere l'audacia delle lotte che vi si accendono imperterrite e a rilanciarla con tutti gli strumenti possibili – dal volantino, al manifesto, al blog, alle trasmissioni radiofoniche – verso quel "fuori" alla cui indifferenza non vogliono cedere; hanno stabilito presidi permanenti nei pressi degli odiati Centri, hanno fatto echeggiare le voci e la rabbia da "dentro"; hanno sostenuto gli imputati dei processi che sono stati intentati contro alcuni singoli per stroncare la rivolta di tutti.

Queste pratiche sono state a loro volta oggetto di "attenzioni" e operazioni di polizia miranti a tagliare i ponti e i canali attraverso i quali questa solidarietà si esprime, scandita sugli stessi ritmi della macchina delle espulsioni; sono state perseguite in tribunali da temere più per il ridicolo involontario che per l'austera messa in scena predisposta per additarle all'"opinione pubblica" come criminali.

Se ad ogni rifiuto generalizzato (e stomacato) di una partita di cibo particolarmente scadente distribuita un certo giorno, nell'uno o nell'altro dei Centri, i servitori dello Stato hanno reagito come chi tema ad ogni istante l'ammutinamento della corazzata *Potëmkin* – quindi con minacce, intimidazioni, ritorsioni, pestaggi, cariche, inseguimenti sui tetti, rastrellamenti nelle camerate, traduzioni in carcere e processi – non è solo perché essi chiaramente temono ciò che i rivoltosi auspicano con altrettale chiarezza – e cioè che uno qualsiasi di questi atti giunga davvero a inceppare la macchina e infine a bloccarla – ma soprattutto perché, ancor più chiaramente, sanno e sentono che lo zelo con il quale, nelle minute e meschine funzioni che esercitano, si affannano a "coprire" sotto una coltre di menzogne le violazioni e i crimini contro la vita che quotidianamente hanno commesso e commettono appare come il particolare – ancor più minuto, ancor più meschino – di una sola immensa vergogna.

una croce sulla schiena



ENTI GESTORI DEI CIE

* Bari: San Paolo, viale Europa.	Croce Rossa
* Bologna: ex caserma Chiarini, via Mattei.	Confraternita delle Misericordie
* Brindisi: Contrada Restinco.	Associazione "Fiamme d'argento" (ex carabinieri)
* Caltanissetta: Contrada Niscima, Pian del Lago.	Confraternita delle Misericordie
* Crotone: Sant'Anna, Isola Capo Rizzuto.	Confraternita delle Misericordie
* Gradisca d'Isonzo (GO): ex caserma Polonio, via Udine.	Croce Rossa
* Lamezia Terme: Pian del Duca.	Caritas e Coop. Malgrado Tutto
* Lampedusa	Coop. "Lampedusa accoglienza".
* Milano: via Corelli.	Croce Rossa
* Modena: via Sant'Anna.	Confraternita delle Misericordie
* Roma: Ponte Galeria.	Croce Rossa
* Torino: corso Brunelleschi.	Croce Rossa
* Trapani: Serraino Vulpitta.	Coop. Insieme

IL BUSINESS DELLE DEPORTAZIONI

Circa 50.000 clandestini sono stati allontanati dall'Italia nel 2004, fino al 31 ottobre. Lo ha annunciato il prefetto Pansa, sottolineando che i costi delle operazioni di rimpatrio sono stati di 12,4 milioni di euro. «Per quanto riguarda le spese di “accompagnamento” (noleggio charter, pullman, pasti, ecc) – ha proseguito il prefetto – nel 2003 sono stati utilizzati 16,5 milioni di euro per 49 voli charter. Nel 2004, fino al 30 settembre, abbiamo speso oltre 9,6 milioni per 92 voli charter».

Di questa parte del business delle espulsioni approfittano, oltre alla Alitalia, diverse compagnie aeree private (come la Air Malta, la Azzurra e soprattutto la croata Air Adriatic) che noleggianno allo Stato italiano i voli con cui vengono allontanati gli indesiderati, uomini e donne la cui unica colpa non è neppure aver tentato di raggiungere il nostro paese illegalmente, ma semplicemente essere troppi rispetto alle necessità dei moderni schiavisti. Finora solo la compagnia Blue Panorama, preoccupata per la pessima pubblicità che le facevano le associazioni umanitarie ed antirazziste, ha deciso all'inizio di aprile di ritirarsi dall'affare.

Quest'inverno però, a fronte dell'ondata di sbarchi di ottobre-novembre, sono stati utilizzati anche velivoli militari, trasformati con notevoli risparmi in vere prigioni volanti. Infatti a bordo di un C-130 possono trovare posto fino a cento persone sorvegliati da appena 3-5 sbirri, contro i 60 normalmente utilizzati sui charter. Il sistema è semplice: gli Hercules sono dotati di tre cinture di sicurezza. La prima, alla vita, è simile a quella utilizzata sui normali voli di linea. Le altre due scendono dall'alto del seggiolino e cingono il passeggero come un paio di bretelle.

Un sistema solitamente adottato durante un normale trasporto di truppe, ma che si trasforma in una trappola se si considera che gli immigrati hanno le mani legate da fascette di plastica dentellate, simili a quelle utilizzate dall'esercito e dalla polizia americani per immobilizzare i prigionieri. Assicurati in questo modo, per gli immigrati è impossibile non solo tentare una qualsiasi protesta, ma anche il minimo movimento. Inoltre gli immigrati sono tenuti all'oscuro sulla loro destinazione e solo una volta giunti a Tripoli scopriranno di essere stati consegnati ai poliziotti libici. Eh sì, perché oramai è la Libia a svolgere, per conto del governo italiano, la parte del carnefice. In base agli accordi del 25 agosto scorso tra Gheddafi e Pisanu, infatti, tutti i clandestini che sbarcano in Italia e si presume siano passati dal territorio libico sono rispediti a Tripoli. Rinchiusi in campi di raccolta in mezzo al deserto, in condizioni terribili di sovraffollamento e di violenza, attendono di essere stipati sui camion che dovrebbero riaccompagnarli a casa. Il viaggio – millecinquecento chilometri in pieno Sahara – dura dodici giorni e dodici notti: secondo le stime ufficiali sono già 106 i morti, ma in realtà nessuno sa calcolare quanti di loro siano rimasti sepolti sotto la sabbia, uccisi dalla fatica, dalla sete o semplicemente rapinati e assassinati dai soldati di scorta. Così, quelli che vengono spacciati come “rimpatri” sono in realtà vere e proprie deportazioni di massa, su cui i governi speculano e mercanteggiano e le aziende guadagnano.

AIR MALTA COMPANY LIMITED Via Barberini, 29 - Roma 00187 - tel. 06 4814957, 06 42020782, 06 42020790, 06 4883106 - fax 06 4872175 Fiumicino (aeroporto) - Roma 00050 - tel. 06 65010401 Via Albricci Alberino, 9/sc.int - Milano 20122 tel. 02 86463636 tel. 02 72002681 Via Fontanarossa - Catania 95121 - tel. 095 345311 Corso Sicilia, 71 - Catania 95131 - tel. 095 313308	AZZURRA AIR spa Via Aeroporto, 13 - Orio Al Serio (BG) 24050 tel. 035 330020 - fax 035 330028 AIR ADRIATIC 51 000 Rijeka (Fiume) - Croatia - Riva 8 Tel.+385 51 325 425 Fax +385 51 325 426 E-mail: info@airadriatic.com General Manager & CEO: Capt. Dean Cabric Tel. +385 51 325 655 Fax +385 51 324 442 E-mail: dean.cabric@airadriatic.com
---	---

Nemici dei nuovi lager

volantino diffuso a Bologna, 2004

Regolamento interno del centro di permanenza di Ponte Galeria a Roma

Gentile ospite,
sei accolto nel centro di permanenza temporanea e di assistenza di "Ponte Galeria", dove la Croce Rossa Italiana si occuperà di te, durante la tua permanenza.

Sei stato portato presso questo centro perché hai ricevuto un provvedimento di espulsione, che verrà convalidato da un magistrato, entro 48 ore. Puoi nominare un avvocato oppure chiederne uno d'ufficio. Durante l'udienza di convalida puoi presentare tutti i documenti in tuo possesso e puoi ricorrere contro la decisione del magistrato.

Puoi essere trattenuto per un periodo massimo di 30 giorni. Durante questo periodo vengono attivate le procedure, da parte della Questura, per identificarti e organizzare l'eventuale rimpatrio. Durante il periodo di permanenza non puoi allontanarti dal Centro. La Polizia, i Carabinieri e la Guardia di Finanza hanno il compito di sorveglianza e di mantenimento dell'ordine pubblico.

Durante la permanenza presso il Centro, il personale di Croce Rossa s'interesserà di te, distribuendo il vitto, assegnandoti un alloggio, dandoti assistenza medica.

Il personale addetto alle pulizie ogni mattina svolge lavoro di pulizia. Si raccomanda di tenere il proprio alloggio pulito per questioni igieniche e per rispetto degli altri.

Al tuo arrivo sarai visitato dal nostro personale medico e successivamente ti verrà consegnato un tesserino di riconoscimento ed un kit contenente prodotti per l'igiene personale.

Puoi spiegare al medico se hai bisogno di seguire una dieta o di particolari medicine, che ti verranno somministrate recandoti in infermeria, dove puoi essere visitato nei seguenti orari: dalle ore 9.00 alle ore 13.00, dalle ore 16.00 alle ore 18.00, dalle ore 21.00 alle ore 22.00.

L'ambulatorio è aperto tutti i giorni per il servizio di pronto soccorso e per le visite specialistiche verrà fissato un appuntamento presso le strutture ospedaliere.

Per rispetto delle tue abitudini, convinzioni religiose e della cultura del tuo paese, sarai alloggiato insieme a persone provenienti da paesi a te vicini e il vitto sarà appropriato alle tue necessità. I pasti vengono distribuiti, e si consumano solo nella sala mensa per motivi igienici, nei seguenti orari:

- * colazione, dalle ore 9.00 alle 10.00,
- * pranzo, dalle ore 12.00 alle ore 14.00,
- * cena, dalle ore 18.00 alle ore 20.00.

Ti ricordo che sono a tua disposizione giornali, riviste e libri: puoi richiederli al personale della Croce Rossa.

Se vuoi puoi venire a farti visita un ministro di culto, come puoi richiedere libri di preghiera per la tua religione.

Ogni settimana riceverai lenzuola, asciugamani, scheda telefonica e sigarette.

Se hai necessità di vestiti e scarpe puoi richiederle al nostro personale. Se hai necessità di ricevere dei soldi dai tuoi parenti o amici, puoi farteli inviare con un vaglia postale all'indirizzo:

Centro Accoglienza Ponte Galeria, via Portuense Km 10.400 - 00050 Ponte Galeria, Roma

Puoi ricevere generi di necessità (abiti, libri, prodotti per la pulizia e di bellezza) ma ricordarti che non puoi avere oggetti taglienti (coltelli, forbici, raso) o che possono essere pericolosi.

Per i giorni di conforto di cui hai bisogno verrà effettuato il servizio di "acquisti", tre volte alla settimana.

A tua disposizione c'è un barbiere a cui ti potrai rivolgere nei giorni di lunedì, mercoledì, giovedì e venerdì dalle ore 10.30 alle 12.00 e dalle ore 16.00 alle ore 18.00.

Per le signore ospiti il servizio è riservato nei giorni lunedì, mercoledì, giovedì e venerdì dalle ore 13.00 alle ore 16.00.

Puoi anche usufruire dei campi sportivi dalle ore 9.00 alle ore 12.00 e dalle ore 15.00 alle ore 17.00, facendone richiesta al personale della Croce Rossa.

Nel tuo alloggio troverai una televisione che potrà essere tenuta accesa sino alle 23.00.

Questi emittenti trasmettono il telegiornale in multilingue:

- * ITALIA 9 NETWORK Ch.60, dal lunedì al sabato alle ore 11.25 - 11.55, la domenica alle ore 20.30;
- * VIDEO LAZIO Ch. 67, dal lunedì al sabato alle ore 20.00-21.00;
- * RETE ORO Ch. 62, dal lunedì al sabato alle ore 8.00 - 9.00 ed alle ore 01.00 - 02.00;
- * G.B.R., dal lunedì al sabato alle ore 8.30 - 9.00;
- * EUROPEA TV Ch. 70, dal lunedì al sabato ore 22.00 - 23.00.

Puoi ricevere la visita dei tuoi parenti e del tuo avvocato tutti i giorni dalle ore 9.00 alle ore 12.00 e dalle ore 16.00 alle ore 18.00. Ricordarti che parenti, amici ed associazioni per farti visita devono chiedere l'autorizzazione al Prefetto di Roma.

Per raggiungere il centro di Ponte Galeria:

- * in treno prendendo la linea FMI fino alla stazione di Ponte Galeria e poi l'autobus in direzione Fiumicino;
- * in macchina percorrendo il Grande Raccordo Anulare, uscita Magliana, direzione Ponte Galeria, e proseguendo per la via Portuense, direzione Fiumicino, fino al km 10.400.

È stato approvato un decreto legge per trasformare radicalmente la Croce Rossa Italiana, che da ente pubblico si appresta a diventare una Società per Azioni. Basta con la pesantezza di sedicenti nobili ideali, viva la leggerezza di spudorati interessi economici. Sollecito, il “Comitato interministeriale per la programmazione economica” ha già stanziato alla CRI Spa la bellezza di 111.456.000 euro.

da «Tempi di guerra», n. 4, aprile 2005

CROCE ROSSA ITALIANA

PER
FILO SPINATO
CARITATEVOLE
SBARRE ACCOGLIENTI
TORTURE DEMOCRATICHE
LAGER UMANITARI

LE MISERICORDIE

«La Confraternita delle Misericordie, fondata nel 1899, riunisce in una Confederazione oltre 700 confraternite con 670.000 iscritti dei quali oltre centomila sono impegnati attivamente in opere di carità. Sono diffuse su tutta la penisola, esclusa la Val D'Aosta, e la loro azione è diretta, da sempre, a soccorrere chi si trova nel bisogno e nella sofferenza, con ogni forma di aiuto possibile, sia materiale che morale. Il presidente è Gabriele Brunini. Pronto all'accoglienza, il Movimento è impegnato in percorsi di integrazione e in attività strutturate. Spicca la gestione di centri di accoglienza e centri di permanenza temporanea, che interroga il Movimento sul senso stesso dell'integrazione, dei diritti e dell'accoglienza».

Queste sono dichiarazioni che appaiono nel sito di presentazione della Confraternita. Siamo certi che la gestione dei CIE “spicchi” tra le attività caritatevoli in quanto assicura 72 euro di entrate giornaliere per ogni internato. Oltre ai centri di Bologna e di Modena le Misericordie si sono assicurate quelli di Crotone, Lampedusa, Realmonte e San Biagio Platani. Sarà per «occorrere chi si trova nel bisogno e nella sofferenza» che queste cooperative di servizi in Opere di Misericordia hanno deciso di lanciarsi nel piatto ricco del “conforto” agli immigrati reclusi nei campi.

Nel 2005 la gestione del centro di Bologna è stata strappata in una gara al ribasso alla Croce Rossa, che comunque rimane ben piazzata nel resto dei campi italiani insieme alla Caritas. Con le conoscenze giuste il presidente della Misericordia di Modena Davide Giovannardi, gemello del più conosciuto Carlo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, giocando sul risparmio nei costi del personale e dei servizi, ha vinto l'appalto. Ricordiamo che è dal 2002 che fa soldi sugli immigrati, infatti il saltilbanco era presidente della Croce Rossa prima di passare alla Misericordia. L'affare per la gestione biennale dei due centri di Bologna e Modena, si aggira sui 9mila euro. Nonostante le polemiche sulle mancanze nei servizi sanitari il suddetto individuo ha rassicurato la Prefettura di Bologna che niente cambierà rispetto alla precedente gestione (per un certo periodo aveva perso l'appalto passato prima alla Cooperativa Albatros 1973 e poi alla Misericordia Toscana). A proposito della sua malafede, in una puntata di “Report” del 18 aprile 2004 disse: «Al Cpt non ci vanno i clandestini. Al Cpt ci vanno persone che hanno fatto delitti recidivanti... Cioè non viene preso il povero clandestino, il filippino o la persona di colore perché non ha il permesso di soggiorno. Questo mal!» e ancora «noi abbiamo una sede e questi soldini da qualche parte bisogna trovarli! Io, come presidente della Misericordia, ho l'obbligo morale di fornire ambulanze per i nostri servizi, ambulanze ahimè! Un'impresa moderna si deve garantire in qualche modo un introito. Il Cpt alla fine ci porta un utile, un'ambulanza, e a me questo pare una cosa bellissima...». Per confermare cotanta bellezza disse pure che «i Cpt non sono prigioni ma alberghi a cinque stelle».

Le altre Confraternite lamentano che la gestione dei Cpt «rovinò il mondo delle Misericordie», che occorre «difendere la loro tradizionale attenzione rivolta all'uomo, alla sua dignità divina, piuttosto che alle loro istituzioni e alla loro dignità terrena». Ah, ecco! Non si fa parola né dell'abuso della reclusione né dei feroci trattamenti a manganellate e soprusi quotidiani che gli internati subiscono, tanto dalla guardie in divisa quanto da quelle vestite da operatori. Esistono tante testimonianze, e persino all'interno di processi penali, sui maltrattamenti verso gli immigrati rinchiusi ai quali ovviamente non viene riservata molta attenzione.

Del resto la gestione degli altri campi in Italia non è in mano a gente meno attenta e devota al “soccorso caritatevole”. Le altre degne sorelle, Croce Rossa Italiana e Caritas, non si pongono molte domande al momento di assicurarsi tanti “soldini” e nemmeno al momento di usare la forza per mantenere sedati dentro le mura (quando non bastano gli psicofarmaci sciolti nel cibo) gli immigrati riotosi.

Nemici dei nuovi lager

volantino diffuso a Bologna, 2004

SPARARE SULLA CROCE ROSSA?

Conosciamo l'adagio. «Sparare sulla Croce Rossa» significa prendersela con le persone più buone e indifese di questo mondo. Ma è proprio così?

La Croce Rossa non è affatto un'organizzazione umanitaria. Istituzione paramilitare, essa affianca da oltre un secolo lo Stato in tutte le guerre. Senza mai denunciarne le cause e le ragioni, la Croce Rossa si occupa di “lenire” le inumane sofferenze che le operazioni militari provocano. Si tratta dell'altra faccia del militarismo, senza la quale cadrebbero molte delle menzogne raccontate per giustificare i bombardamenti e i massacri.

Nel corso di una guerra il suo ruolo è quello di scoraggiare ogni ribellione contro le truppe di occupazione e di gestire, sotto il controllo dell'esercito e della polizia, il problema dei sopravvissuti, degli sfollati, dei profughi. Il filo spinato che circonda i campi della Croce Rossa illustra assai bene cosa sia la “guerra umanitaria”.

Qui in Italia, la Croce Rossa gestisce vari “centri di permanenza temporanea e di assistenza” (CPT): si tratta di lager in cui vengono rinchiusi gli immigrati la cui unica colpa è di non avere i documenti in regola. Non sono carceri, non sono strutture di detenzione militare, bensì campi di concentramento in cui vengono internati gli stranieri in attesa di espulsione. Ogni volta che le loro proteste rompono la passività della reclusione, questa istituzione benefica li affida alla polizia, ai suoi pestaggi, ai suoi soprusi. Esce l'ipocrisia dell'umanitarismo, entra la brutalità della repressione.

Incurante della sorte che attende gli immigrati ricacciati nei loro paesi d'origine, la Croce Rossa continua il suo lavoro di collaborazionista — in nome dell'umanità, della neutralità, dell'imparzialità, dell'indipendenza, del volontariato, dell'unità e dell'universalità (come recitano i suoi principi costitutivi).

D'altronde, se una guerra è una “operazione umanitaria” e un lager è un “centro di accoglienza”, perché la Croce Rossa non può essere una “organizzazione caritatevole”?

Ma dalla resistenza irachena alla lotta contro i CPT, questo velo di ipocrisia si sta squarciando. Sotto il candido camice è sempre più visibile l'uniforme assassina.

alcuni nemici di ogni frontiera

manifesto affisso in diverse città italiane, 2005

Dentro un lager
chi è il criminale:
chi lo demolisce
o chi lo gestisce?

Karim, Samai, Toufik, Saïfeddin liberi!

MALGRADO TUTTO

Alcune curiosità riscontrate dai giudici lametini nel corso di un'indagine sul locale Cpt:

- la cooperativa MALGRADO TUTTO è una vera e propria “multitility” del sociale, unamacchina che fa soldi con il disagio altrui, dalla casa d'accoglienza ITACA per disabili mentali, al BRUTTO ANATROCCOLO per coppie di tossicodipendenti, alla CALIPSO per portatori di handicap
- per ogni giorno di presenza di un singolo ospite vengono erogate alla cooperativa 48,62 euro e il valore della convenzione stimato, sulla base di una presenza media di 87 persone e all'80% della capienza, è di 2.800.512,00 euro per due anni
- nel solo periodo giugno/ agosto 2004, la cooperativa ha acquistato 6.155 euro di libri, quotidiani e riviste
- il riscaldamento non c'è perché «è stato staccato dagli ospiti nella distruzione delle camere»
- la lotta igienica non c'è perché è «motivo di contrasto religioso»
- il servizio del taglio capelli non è assicurato perché «il barbiere è spaventato dagli stranieri»
- la convenzione, scaduta il 31/12/04 e rinnovata automaticamente per altri due anni, è stata stipulata con una strana procedura perché, come è scritto nella convenzione stessa, «non consente la gara pubblica per il carattere umanitario» e per l'assenza di altre realtà in grado di gestire questo tipo di centro
- all'interno della convenzione esiste un simpatico articolo donominato “art. XX Gradimento del personale”, secondo il quale il personale operante nella struttura deve avere il gradimento della prefettura e della questura.

Ma la cosa più strana è che tutti i documenti, autorizzazioni, pareri, ecc. sono stati rilasciati dalle competenti autorità nel corso del 2004 e comunque dopo la presentazione dell'esposto di un parlamentare. Ed è alquanto strano che i Carabinieri abbiano effettuato le verifiche richieste della Procura, solo ed esclusivamente dopo che venissero rilasciate alla cooperativa tutte le autorizzazioni necessarie affinché la struttura potesse risultare dal punto di vista formale adeguata alle necessità del caso. Eppure l'esposto è stato presentato a Marzo 2004. Perché tutto questo tempo? Evidentemente la cooperativa e i carcerieri “godono” di un certo potere anche nel Palazzo di Giustizia.

da «Tempi di guerra», n. 4, aprile 2005

Nella guerra interna che le politiche securitarie e le disuguaglianze alimentano quotidianamente, l’uomo in divisa è diventato quasi un simbolo: colui che arresta il clandestino-stupratore per difendere l’integrità dei corpi delle donne italiane...

Ma i fatti hanno dimostrato che a questo “paladino” può anche capitare di concedersi un po’ di svago molestando e stuprando le donne immigrate nella tenuta di caccia che lo Stato gli ha costruito. Lì, sentendosi monarca assoluto e intoccabile, coinvolge nei suoi svaghi perversi amici e voyeur che condividono con lui la gestione e il controllo del Cie, garantendogli totale connivenza e copertura.

Ricatti e violenza sessuata trovano, così, nei Cie uno dei luoghi privilegiati. Gli abusi sessuali nei Cie sono una pratica ma anche una strategia, perché servono a far sì che non si crei complicità tra le sezioni maschili e quelle femminili. Infatti la quotidianità del ricatto sessuale fa apparire le donne come inaffidabili, più interessate ad ottenere miseri vantaggi per sé piuttosto che partecipare alle lotte collettive.

Quando queste violenze vengono denunciate molto spesso non hanno diritto di cronaca o rimangono relegate in qualche striminzito trafiletto nelle pagine di cronaca locale dei media di regime – che, non per caso, sono anche i principali strumenti delle campagne securitarie, razziste e sessiste. Stessa sorte per gli atti di ribellione e di protesta delle donne migranti.

Tali notizie, destinate all’oblio, rendono visibile una realtà ben differente dalle menzogne della retorica razzista e per questo abbiamo deciso di raccoglierne le principali e più recenti in ordine cronologico. Leggendole vi sarà chiaro come in Italia le donne immigrate vengano disumanizzate e come, nei loro confronti, si riattivino quegli stereotipi del colonialismo italiano che, nel Corno d’Africa fra il 1890 e il 1941, hanno legittimato sfruttamento domestico e sessuale, abbandono di figli “meticci” da parte dei padri italiani, stupri e deportazioni. Una disumanizzazione che, oggi, nei Cie raggiunge il suo apice. Ricatti sessuali, molestie, violenze e stupri contro le donne sono, infatti, il “pane quotidiano” in questi universi concentrazionari – per molti aspetti assai simili ai lager – sin dalla loro creazione.



« MOLESTIE SESSUALI E VIOLENZE

Infine la vita dentro al centro è molto pericolosa, soprattutto per le donne; uomini e donne dormono in container separati ma vivono insieme di giorno all'interno del centro e la polizia interviene solo quando la situazione degenera. Durante i colloqui abbiamo ascoltato racconti agghiaccianti sulle molestie sessuali che alcune donne hanno subito dentro e fuori dal Corelli.

Alle nostre domande i responsabili del centro hanno risposto in maniera evasiva.

settembre 99 - una ragazza bulgara viene violentata da un ragazzo marocchino, in seguito arrestato; si è poi scoperto che la ragazza era minorenne, quindi non doveva essere rinchiusa nel centro.

maggio 99 - R. dichiara di aver subito molestie sessuali dal personale in servizio al centro

maggio 99 - A. S., venezuelana, ha fatto ricorso, dichiara che la notte le donne ricevono molestie perché i container non sono chiusi, in precedenza è stata insultata pesantemente in questura e ha ricevuto un pessimo trattamento da parte della polizia

Non abbiamo avuto testimonianze dirette di episodi di violenza commessi dalle forze dell'ordine nel Centro.

L'unica segnalazione riguarda il trasporto di un gruppo di rumeni verso l'aeroporto, che dalla Romania hanno fatto sapere che la polizia li ha ripetutamente picchiati durante il tragitto e nell'imbarco sull'aereo. Purtroppo non è possibile assistere al trasporto degli immigrati dal Centro all'aeroporto dove vengono imbarcati, operazione che viene spesso effettuata in tutta fretta e senza preavvisi.

Dossier Corelli, Centro delle Culture, Associazione Dialogo Onlus, Milano, 2000, pp. 19-20

»



CPT dietro le sbarre
CIE vite violate

stupratori in divisa

« 2/6 5° INGRESSO - Riusciamo a vedere diversi detenuti tra cui due donne nigeriane. Entrambe dichiarano di essere in gravidanza ma di non aver potuto fare il test in quanto non avevano il danarocon loro (il costo del test, per loro è di L. 35.000). Chiediamo delucidazioni al capitano della Croce Rossa, il quale sostiene che i test non erano disponibili sino ad oggi. Successivamente apprenderemo che una delle due è risultata positiva al test. Tra le persone incontrate, anche uno straniero con figlio nato in Italia, e per ciò non espellibile. Dalle testimonianze raccolte in questa giornata, come dalle precedenti, emerge una situazione molto poco chiara rispetto alle donne. Quando, prima di uscire, ci avviciniamo alle sbarre, uno degli agenti ci allontana immediatamente. Alcune immigrate chiedono a muso durose il trattamento lororiservato è diverso perché "non ricambiano" come fanno le altre. Non è che l'ultimo di una serie di indizi e di voci che circolano nel campo, riferite ai rapporti tra le detenute ed i gestori del campo. In particolare, già in un colloquio avuto precedentemente, una delle detenute ci racconta in lacrime che quando ha chiesto una scheda telefonica ad un agente questo ha risposto, - riportiamo fedelmente - “va’ a fare un pompino come tutte le altre”

Corelli Anno Zero, luglio 1999 »

Marce sono alcune mele o tutta la piantagione?

Mentre il Vaticano è impegnato in un triplo salto mortale per contenere l'emersione delle violenze sessuali contro bimbe e bimbi nelle chiese, negli oratori e nelle missioni, fra gli uomini in divisa la situazione non è migliore.

Da tempo le compagne ripetono che nei Cie la polizia stupra e pagano questa verità con le "particolari attenzioni" rivolte loro dalle varie questure italiane: computer "impazziti", telefoni controllati, cellulari isolati, digos piazzati sotto questa e quella abitazione, pedinamenti, ripetuti controlli di documenti per strada e altre amenità, fino ad arrivare alle cariche e alle manganellate come a Milano lo scorso 25 novembre.

Questi tentativi di intimidazione non ci dissuadono dal proseguire nel nostro percorso di denuncia politica ma, anzi, ci confermano di aver imboccato la strada giusta.

In questi giorni, infatti, si moltiplicano le notizie di abusi sessuali da parte dei "servitori dello Stato": oltre agli stupri commessi da alcuni finanzieri a Milano e dintorni ai danni di prostitute immigrate, è del 14 aprile la notizia di M.T. (figuriamoci se nei giornali danno il nome per esteso: mica è un immigrato!), poliziotto trentenne di Bosaro (Rovigo) che ha stuprato una dodicenne minacciandola con un coltello; il 16 aprile, invece, leggiamo su un quotidiano che un ispettore di 56 anni e un assistente di polizia penitenziaria – di cui non è dato sapere il nome – sono accusati di aver ripetutamente violentato due ragazze transessuali nel carcere di San Vittore, a Milano.

Dopo quello del molestatore seriale del Cie milanese, Vittorio Addresso, denunciato da una donna nigeriana, Joy, per tentato stupro, è emerso anche il caso di un altro ispettore capo del medesimo Cie che di nome fa Mauro: guardiano nel lager e molestatore di trans rinchiuso lì dentro, arrotondava lo stipendio di "difensore della sicurezza" affittando in nero e a prezzo esorbitante un tugurio a ragazze trans senza permesso di soggiorno.

Che il reato di clandestinità sia un business per lo Stato e i suoi "servitori" non ci sorprende affatto. E non ci sorprende nemmeno che i Cie e le carceri siano considerati una riserva di caccia per le voglie sessuali degli aguzzini che vi lavorano.

Di tutti costoro, ovviamente, gli apparati statali diranno che sono delle "mele marce" e forse qualcuno ancora ci crederà. Ma per quanto tempo ancora riusciranno a coprire gli abusi sessuali degli uomini in divisa?

Per quanto tempo ancora riusciranno a far bere a questo paese lo sciroppino della sicurezza per la salute delle donne?

noinsiamo complici.noblogs.org



volantino diffuso a Bologna e in altre città italiane, aprile 2010

